

# LE DINAMICHE DEL RITORNO A DIO (TESUVAH) e DEL PERDONO FRATERNO

Elena Lea Bartolini De Angeli

Conferenza per l'Associazione Culturale “Città di Dio”

Monte Mesma (NO) – 22 maggio 2022

Nella tradizione ebraica l'esperienza del perdono divino è strettamente legata alla *teshuva*, cioè al ritorno a Dio compreso come Padre/Madre la cui misericordia è illimitata<sup>1</sup>. Tale ritorno implica non solo il rapporto diretto fra il credente e Dio ma comprende anche i rapporti interpersonali, in quanto l'amore verso Dio e quello verso il prossimo sono inscindibilmente legati<sup>2</sup>. Tutto ciò si colloca nell'orizzonte di un'esperienza religiosa fondata sulla convinzione che la *chesed* di Dio, cioè il Suo amore incondizionato che comprende anche la misericordia, sia immensamente superiore alla Sua giustizia, convinzione che si radica nella rivelazione biblica e viene ripresa e ribadita nelle fonti rabbinciche. Pertanto, fare *teshuva* significa sperimentare la *chesed* divina attraverso un processo relazionale che comprende sia il rapporto diretto con Dio che i rapporti interpersonali, attraverso i quali testimoniamo la qualità della nostra fede in prospettiva storica.

Ripartendo quindi dai presupposti che dovrebbero orientare la *teshuva* cercheremo di riflettere sull'importanza e il valore di tale “ritorno” e ci soffermeremo sull'importanza del perdono fraterno, il quale costituisce la condizione per sperimentare pienamente l'amore misericordioso di Dio; infine vedremo in che modo tali dinamiche caratterizzano la liturgia annuale di *Kippur*, il giorno solenne nel quale l'ebraismo vive, sia a livello individuale che comunitario, l'esperienza della paterna/materna misericordia divina.

## Presupposti della *teshuva*

La tradizione insegna che la *Torah*, cioè l'insegnamento rivelato al Sinai<sup>3</sup>, si apre e si conclude con un gesto di misericordia divina nei confronti dell'umanità: dopo il primo peccato<sup>4</sup>, narrato nel terzo capitolo della Genesi, il Signore intreccia delle tuniche di pelle per coprire la nudità che mette a disagio la prima coppia umana (cf. Gen 3,21), mentre nelle narrazioni conclusive si precisa che Dio stesso seppellisce Mosè che muore solo sul Monte Nebo (cf. Dt 34,5-6) dopo aver raccolto il suo spirito vitale attraverso un bacio amoroso<sup>5</sup>. Se poi prendiamo in considerazione le Dieci Parole (Comandamenti), abbiamo l'attestazione di quanto la misericordia divina sia più abbondante rispetto la giustizia:

<sup>1</sup> In molte narrazioni del canone biblico ebraico l'amore di Dio e la Sua sollecitudine per l'umanità sono paragonati sia ad atteggiamenti paterni che materni, caratteristica che trova un particolare sviluppo nella *Qabbalah*, la tradizione mistica, che considera gli aspetti maschili e femminili di Dio sia a livello di relazioni intra-divine che in rapporto alla storia. Si può vedere al riguardo: G. Scholem, *La figura mistica della divinità*, Adelphi, Milano 2010, in particolare il capitolo sulla *Shekhinah* come componente femminile della divinità, pp.123-172.

<sup>2</sup> Riguardo tale aspetto rimando a: E. L. Bartolini, *Amore per Dio e amore per il prossimo, un binomio inscindibile nella tradizione ebraica* in Dio è amore, Paoline, Milano 2006, pp. 9-34.

<sup>3</sup> Per *Torah* la tradizione ebraica intende sia la rivelazione scritta (Pentateuco) che la tradizione orale, fissatasi nelle fonti rabbinciche dopo la caduta del Tempio ad opera dei Romani nel 70 dell'era attuale.

<sup>4</sup> Nella tradizione ebraica non esiste l'idea di “peccato originale”, in quanto si ritiene che il mistero del male sia originario e la possibilità di poter comprendere la differenza fra bene e male sia connessa all'esperienza della trasgressione. Riguardo tale aspetto rimando a: E.L. Bartolini De Angeli, *La relazione originaria: ad immagine di Dio come coppia secondo le fonti della tradizione ebraica* in *Il dramma dell'inizio. L'origine dell'uomo nelle religioni*, a c. di S. Petrosino, Jaka Book e l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2017, pp. 45-66.

<sup>5</sup> Cf. *Devarim Rabbah* II e XI.

Non avrai altri dei al Mio cospetto. Non ti farai alcuna scultura né immagine qualsiasi di tutto quanto esiste in cielo al di sopra o in terra al di sotto o nelle acque al di sotto della terra. Non ti prostrare loro e non adorarli poiché Io, il Signore tuo Dio, sono un Dio geloso che punisce il peccato dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che Mi odiano. E che uso misericordia fino alla millesima generazione per coloro che Mi amano e che osservano i Miei precetti (Es 20,3-6; cf. Dt 5,7-9)

È evidente che il rapporto fra misericordia e giustizia è nell'ordine di mille a quattro, modalità narrativa tipicamente semitica per indicare un amore divino incondizionato e infinito rispetto ad una giustizia limitata. Tale rapporto viene significamente ribadito nel momento in cui Dio si mostra di spalle a Mosè che ha ottenuto il perdono per il tutto il popolo dopo il peccato del vitello d'oro:

Passò il Signore davanti a lui (a Mosè) e proclamò queste parole: il Signore è il Signore, Dio di misericordia, longanime, tardivo nella collera, pieno di bontà/misericordia e verità (Es 34,6).

La tradizione insegna che in questa occasione il Signore rivelò a Mosè i Suoi 13 attributi di misericordia<sup>6</sup>, che ancora oggi vengono ricordati in diversi momenti solenni della liturgia ebraica e in particolare in quella di *Kippur*.

La sovrabbondanza di misericordia rispetto la giustizia è inoltre significativamente simboleggiata nei colori del *tallit*, lo scialle per la preghiera: il colore prevalente è il bianco, che rappresenta la misericordia, mentre le strisce azzurre – o blu scuro – nella parte bassa e alta dei due lati più lunghi rappresentano la giustizia. Pertanto, avvolgendosi nel *tallit*, si dovrebbe avere la percezione dell'abbraccio amoroso di un Padre sempre pronto ad accogliere i figli, anche quando sbagliano, come ricordato dalla seguente parola rabbinica:

Il figlio di un re [il re è Dio] aveva preso una cattiva strada. Il re gli inviò il suo precettore con questo messaggio: «Ritorna figlio mio». Ma il figlio gli fece rispondere: «Con che faccia posso tornare? Mi vergogno a comparirti dinanzi». Ma il Padre allora gli mandò a dire: «Può un figlio vergognarsi di tornare da suo Padre? E se tu torni, non torni da tuo Padre?»<sup>7</sup>.

Ed è sempre la tradizione a ricordarci che le viscere (*rechem*), cioè il grembo materno di Dio, sono viscere di misericordia capaci di accogliere il peccatore pentito ma, soprattutto, di suscitare il suo pentimento, come ci ricorda il libro delle Lamentazioni: «Facci ritornare a Te, o Dio, e noi ritorneremo» (Lam 5,21); per questo dobbiamo rivolgerci a Lui come a Colui che è sempre pronto a fare il primo passo verso l'umanità. Un'idea analoga si trova anche nel primo capitolo del libro di Isaia, dove il profeta a nome di Dio ricorda al popolo i suoi numerosi peccati che hanno prodotto l'annuncio di un futuro esilio. Proprio in quel contesto Dio, attraverso Isaia, dice al popolo: «Su, venite e discutiamo dice il Signore. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve» (Is 1,18). In altri termini: sarò Io, Dio, a farli ritornare bianchi come la neve. La Scrittura testimonia continui inviti alla conversione, i quali attestano un richiamo costante alla misericordia di Dio che diventa la condizione perché la conversione avvenga.

L'esperienza del perdono si colloca quindi in un orizzonte affettivo e nel contesto di una relazione significativa fra Dio e l'umanità, nell'ambito della quale esiste la consapevolezza che il peccato debba essere soggetto al giudizio divino, che tuttavia non proviene da un Giudice pronto a castigare bensì da un Padre che desidera condannare il peccato, non il peccatore, e per questo è sempre pronto ad accoglierlo. E se, da una parte, tale consapevolezza deve accompagnare ogni momento della vita del credente, dall'altra viene vissuta in maniera particolare nei dieci giorni annuali che intercorrono fra il Capodanno religioso, *Rosh haShanah*, e il Giorno di *Kippur*, intervallo di tempo

<sup>6</sup> Cf. *Talmud Babilonese, Rosh haShanah* 17b

<sup>7</sup> *Devarim Rabbah* II,24. La tradizione cristiana ha ripreso questo testo nel Vangelo di Luca (cf. Lc 15,11-32), attestando la stretta connessione fra la tradizione orale ebraica e la redazione dei Vangeli.

nel quale il popolo ebraico vive la *teshuva*, il ritorno a Dio, in maniera particolarmente solenne. Vediamo quindi cosa significa fare *teshuva* e soprattutto quali sono le modalità per attuarla nella maniera più corretta.

### Importanza e valore della *teshuva*

Il termine ebraico *teshuva* deriva dalla radice verbale *shuv* che comprende fondamentalmente due significati: “tornare” e “rispondere”. Implica pertanto un tornare, o ritornare, ad un corretto rapporto con Dio e con il prossimo rispondendo positivamente all’invito alla conversione. La tradizione, infatti, insegna che la misericordia divina è disponibile a tutti, in qualsiasi momento, a condizione che ci sia la volontà di accoglierla attraverso un sincero pentimento, come ricordato nel commento rabbinico al Deuteronomio:

Le porte del pentimento sono sempre aperte, come il mare che è sempre disponibile per tutti. Così è la mano dell’Unico Santo [cioè di Dio], che sia benedetto, sempre aperta e disposta ad accogliere coloro che si pentono<sup>8</sup>.

Il giorno di *Kippur* costituisce annualmente il momento culminante e solenne della *teshuva*, tuttavia, tale dimensione dovrebbe costituire un atteggiamento costante, anche nel caso in cui ci senta lontani da Dio e dai Suoi insegnamenti. Sono numerosi gli insegnamenti e le esortazioni della tradizione al riguardo, come ad esempio quella contenuta in una famosa raccolta di commenti midrashici<sup>9</sup>: «Dio del mondo, se noi ci pentiamo Tu ci accetterai? Dio rispose: Io ho accettato il pentimento di Caino e non accetterò il vostro?»<sup>10</sup>. Per questo motivo si ribadisce anche che il pentimento è fra le sette realtà che hanno preceduto la creazione del mondo: «Sette cose/realtà furono create prima del mondo: la *Torah*, il pentimento, il *Gan 'Eden*, la *Gheenna*, il trono di Dio, il Tempio, il nome del Messia»<sup>11</sup>. Come si può notare, nell’elenco il pentimento è preceduto dalla *Torah*, l’insegnamento rivelato che orienta nelle scelte fra bene e male, ed è seguito da quelli che rappresentano i luoghi di gioia e dannazione eterna: il *Gan 'Eden* e la *Gheenna*. Tale successione narrativa tende quindi a mostrare che Dio ha provveduto ad offrire all’umanità gli strumenti per poter sperimentare il perdono prima ancora della creazione del mondo, e già questo costituisce una dimensione del Suo amore incondizionato nei confronti degli esseri umani.

La possibilità di fare *teshuva* e ritornare a Dio è strettamente connessa all’esercizio della libertà, quindi alla possibilità di scegliere, nella consapevolezza che ogni singola scelta ha sempre delle ricadute sociali che possono essere positive o negative. Per questo la tradizione insegna: «È così grande la conversione al bene che, per un uomo solo che si pente, egli e tutto il mondo saranno perdonati»<sup>12</sup>, e ancora: «Il pentimento è una grande cosa perché, se un individuo si pente, il mondo intero è perdonato insieme a lui»<sup>13</sup>. C’è un noto insegnamento rabbinico parallelo che viene sovente ripreso in occasione del Giorno della Memoria, dove si ricorda che «Chi uccide un uomo uccide il mondo intero e chi salva un uomo salva il mondo intero»<sup>14</sup>. Ciò che viene ribadito è che, per un uomo solo che si pente, tutto il mondo sarà perdonato: il rapporto è sempre “uno a tutti”. Basta un

<sup>8</sup> *Devarim Rabbah* II,12.

<sup>9</sup> Il *midrash*, dalla radice *d-r-sh* – cercare, investigare – è una modalità di interpretazione delle Scritture che cerca di individuare tutte le relazioni possibili all’interno del canone biblico utilizzando criteri analogici fissati dalla tradizione rabbinica. Costituisce innanzitutto un genere letterario individuabile già nella redazione dei testi biblici, inoltre ha prodotto nel tempo un *corpus* di scritti sia di tipo esegetico-narrativo (*haggadah*) che di tipo normativo (*halakhah*). Si può vedere al riguardo: G. Stemberger, *Ermeneutica ebraica della Bibbia*, Paideia, Brescia 2000.

<sup>10</sup> *Pesiqta de Rav Kahana* 160a.

<sup>11</sup> *Talmud Babilonese, Pesachim* 54a.

<sup>12</sup> *Talmud Babilonese, Jomah* 86a.

<sup>13</sup> *Ibidem*, ivi.

<sup>14</sup> *Talmud Babilonese, Sanhedrin* 37a.

gesto di salvezza, un gesto di perdono, e tutta l’umanità ne beneficia per quella relazione particolare che accomuna tutti gli uomini in quanto figli dell’unico Dio. Tuttavia, non basta che la misericordia divina sia sempre disponibile, è necessario essere capaci di riconoscerla e accoglierla; il commento rabbinico al Deuteronomio lo spiega attraverso la seguente parola:

Una banda di ladri era tenuta in prigione. Cosa fecero allora? Fecero un tunnel e fuggirono tutti eccetto uno. Quando arrivò il carceriere, cominciò a picchiarlo col manganello dicendogli: «Stupido, pigro! Pazzo sfortunato! Il varco era lì e tu non ti sei messo a correre?». Così nel tempo futuro l’Unico Santo [Dio], benedetto Egli sia, dirà ai cattivi: «La *teshuva* era lì davanti a te e tu non ti sei pentito!»<sup>15</sup>.

È singolare che nella spiegazione si usi come paradigma quello dei prigionieri in fuga. Questa attitudine semitica ad usare paradossi per veicolare un messaggio nasce dall’idea che le antinomie, le opposizioni, sono una sorta di criterio di intelligibilità, nell’orizzonte del quale tutte le situazioni intermedie possono svelare qualche cosa che ha a che fare con la verità. Quindi anche dei malviventi in fuga possono diventare l’occasione per parlare di *teshuva*. Sempre riguardo ciò, nel trattato *Pirqè Avoth* della *Mishnah*, redazionalmente coevo ai Vangeli, si dice che «il pentimento e le buone azioni sono come uno scudo davanti alla punizione»<sup>16</sup>; affermazione che va intesa nel senso di: se pensi di meritarti una punizione da Dio perché sai di non esserti comportato correttamente, fai del bene, compi delle buone azioni come segno di conversione, e queste diventeranno una sorta di scudo, di paravento che ti assolve dalla punizione che meriteresti. Le buone azioni favoriscono il perdono, come ricorda Rabbi Aqiva, un grande Maestro del II secolo dell’era attuale:

Il pentimento [cioè la *teshuva*] è stato creato e la destra del Santo [Dio] è tesa per ricevere ogni giorno i penitenti, poiché Egli, il Santo, dice: *Ritornate, figli dell’uomo* (Sal 90,3). Prendi coscienza del potere della carità/amore incondizionato e del pentimento! Vieni e vedi. Acab, re di Israele, si è pentito sinceramente. Aveva rubato, violentato e ucciso. Dopo il suo pentimento non ritornò alle sue cattive azioni e il suo pentimento fu accettato<sup>17</sup>.

I peccati di Acab erano mancanze notevoli: furto, violenza e uccisione, ma nonostante tale gravità riceve il perdono divino grazie ai suoi gesti di sincero pentimento. Per questo la tradizione ricorda che quando ci si reca da sovrano terreno si parte con le mani piene di doni e si ritorna a mani vuote, mentre quando si va dal Signore per chiedere perdono si arriva senza nulla, solo con le proprie miserie, ma si ritorna colmi di amore divino incondizionato e di misericordia<sup>18</sup>. C’è inoltre un commento rabbinico a Genesi che utilizza un passo delle Lamentazioni per commentare il testo della Creazione in riferimento al fatto che Dio, creando, ha già pensato al Messia e quindi alla redenzione: «Per quale motivo, dicono i Maestri, verrà il Messia? Per merito della penitenza che è simile all’acqua, come è detto: Versa il tuo cuore come l’acqua e sarai perdonato (Lam 2,19)»<sup>19</sup>. Ciò significa che il ritorno a Dio presuppone un cuore capace di essere un cuore contrito, un cuore di carne, come direbbero alcuni profeti, in particolare Geremia ed Ezechiele (cf. Ger 31,31-34; Ez 11,19-20), capace di compassione e di ritorno a Dio attraverso il perdono. Ed è proprio nelle Lamentazioni che troviamo l’affermazione già menzionata e più volte ripetuta nei dieci giorni del grande esame di coscienza che segnano il periodo da *Rosh haShanah* a *Kippur*: «Facci ritornare a Te, o Dio, e noi ritorneremo» (Lam 5,21). Pertanto, l’uomo può fare *teshuva* perché Dio gli tende la mano, in quanto non esiste pentimento che non sia in qualche modo favorito da Dio.

<sup>15</sup> *Devarim Rabbah* II,12

<sup>16</sup> *Mishnah, Avoth* IV,13.

<sup>17</sup> *Perqé de Rabbi Eliezer*, cap. 43.

<sup>18</sup> Cf. commenti midrashici in *Pesiqta Rabbati*.

<sup>19</sup> *Bereshit Rabbah* II,41.

Ma affinché la *teshuva* possa essere completa l’esperienza del perdono non deve esaurirsi solo fra il credente e Dio, in quanto – secondo la rivelazione biblica – siamo stati creati a Sua immagine in prospettiva relazionale: la prima coppia umana (cf. Gen 1,27) infatti rappresenta simbolicamente il nostro essere inseriti in una rete di relazioni che ci precede e continuerà anche dopo di noi. La Bibbia stessa ricorda che non è bene che l’uomo rimanga solo (cf. Gen 2,18), proprio perché creato come essere relazionale. Per tale ragione è importante che l’esperienza della *teshuva* e del perdono comprenda anche le relazioni umane.

### Importanza del perdono fraterno

Nella tradizione ebraica l’esperienza del perdono fraterno, che dovrebbe costituire una dimensione costante della vita, caratterizza in maniera particolare i dieci giorni che intercorrono da *Rosh haShanah* a *Kippur*. Il solo digiuno di *Kippur*, infatti, non produce il perdono di tutti i peccati, ma è piuttosto il segno esterno di una riconciliazione già avvenuta. A tale proposito, la tradizione orale rabbinica confluita nella *Mishnah* e poi discussa nel *Talmud* sottolinea che Dio può perdonare direttamente solo le mancanze riguardanti il rapporto Dio-uomo, ma per quanto concerne tutto ciò che va a ledere il rapporto con il prossimo Dio può perdonare solo se è già avvenuta la riconciliazione tra le parti in causa, come precisato in questo passo della *Mishnah*:

*Jom Kippur* procura il perdono solo per le trasgressioni commesse tra l’uomo e Dio; per le trasgressioni commesse tra uomo e uomo *Jom Kippur* procura il perdono solo se uno si è prima rappacificato con suo fratello<sup>20</sup>.

Quindi, senza un precedente cammino di riconciliazione e di ritorno a Dio, tutta la liturgia del giorno di *Kippur* non può mediare completamente il perdono. Questo spiega anche perché Gesù nei Vangeli riprenda tutto questo insegnando: «Se dunque presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all’altare e va prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Gesù di Nazareth non fa che ribadire e riproporre un insegnamento della tradizione del popolo d’Israele, già noto.

L’orizzonte nel quale la tradizione ebraica elabora tale prospettiva è quello dell’inscindibilità fra l’amore verso Dio e verso il prossimo a cui esorta il libro biblico del Levitico: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (Lc 19,18), esortazione che nell’originale ebraico può essere intesa anche come: «Ama il prossimo tuo: egli è te stesso», in quanto appartenente all’unica famiglia umana. Per tale ragione il prossimo va amato e perdonato anche se è un nemico (cf. Es 23,4-5; Dt 22,1-4; Lv 19,17-18) evitando la vendetta, come ribadito anche nel *Talmud* a commento e radicalizzazione di quanto indicato nella *Mishnah* sopracitata:

Coloro che vengono insultati, ma non rispondono con insulti, coloro che si sentono rimproverare, e non rimproverano, coloro che fanno [la volontà di Dio] per amore, e coloro che sono felici nell’afflizione; di tutti costoro la Scrittura dice: *Coloro che lo amano siano come il sole quando esce nella sua potenza* (Gdc 5,31). A chi dimentica la vendetta, i suoi peccati sono perdonati; quando chiede perdono lo ottiene<sup>21</sup>.

È quindi a partire da questo che la tradizione rabbinica sottolinea in vari modi quanto sia importante vivere la *teshuva* non solo nel giorno di *Kippur* ma in ogni giorno della propria vita. Ma proprio perché questa dinamica interiore possa diventare un atteggiamento continuo nei confronti della conversione è necessario che ci sia un momento solenne, durante l’anno, in cui questo gesto venga compiuto insieme, diventando una sorta di prima scintilla che dovrà poi innescare questo stesso

<sup>20</sup> *Mishnah, Jomah* VIII,6.

<sup>21</sup> *Talmud Babilonese, Jomah* 23a.

processo per tutto l'anno. Per questo motivo nei dieci giorni che separano il Capodanno religioso da *Kippur* è importante attivarsi per ottenere il perdono da parte di chi si è volontariamente o involontariamente offeso. Vale inoltre la pena ricordare un altro passo talmudico nel quale si sostiene che i penitenti «sono considerati su un piano più elevato degli stessi giusti e perfetti»<sup>22</sup>. Pertanto, Dio accoglie più volentieri il penitente del giusto; è paradossale, ma è una modalità tipicamente rabbinica per ricordare che l'uomo, in quanto essere che può sbagliare, è soggetto al peccato, ma nonostante questo può arrivare comunque alla salvezza perché pentirsi significa essere più che un giusto. Anche nei Racconti dei *Chassidim*, e in particolare in quelli che hanno come protagonista il *Baal Shem Tov*, il loro fondatore, questo insegnamento è spesso ripreso per sottolineare l'amore divino nei confronti dei peccatori<sup>23</sup>.

## Il giorno di *Kippur* e la sua liturgia

Il momento più solenne dell'anno relativo alla *teshuvah* e all'esperienza del perdono è il giorno di *Kippur*, il quale è caratterizzato dalla preghiera comunitaria e da un digiuno completo di 25 ore<sup>24</sup>. Il fatto che alle 24 ore giornaliere se ne aggiunga una, dipende dalla tradizionale “siepe rabbinica” attorno ai precetti che ha la funzione di radicalizzarli e facilitarli nel miglior modo possibile: se anche si fosse iniziato a digiunare in ritardo, le 24 ore prescritte sarebbero assicurate<sup>25</sup>.

Questa festa è l'unica festa dell'anno – insieme al 9 di 'Av in ricordo della caduta del Tempio nel 70 dell'era attuale e di altre catastrofi – ad essere caratterizzata da una liturgia prevalentemente legata alla Sinagoga anziché a quella familiare. Le due ricorrenze, infatti, prevedono un digiuno che ha la necessità di essere vissuto attraverso un grande senso comunitario che diventa determinante a *Kippur*, in quanto, chi non fosse riuscito a riconciliarsi con i fratelli nei dieci giorni che lo precedono, ha un'occasione in più per poterlo fare durante la liturgia del perdono. Tale liturgia che, come per ogni festa, inizia al tramonto della vigilia nel rispetto della scansione biblica dei giorni (cf. Gen 1,1ss.), è caratterizzata da alcuni momenti fondamentali e da una particolare simbologia. Vediamone dunque gli aspetti principali<sup>26</sup>.

### Lo scioglimento dei voti e la confessione dei peccati

Il primo gesto in preparazione al perdono di *Kippur* è la recitazione comunitaria della preghiera che inizia con l'espressione ebraico-aramaica *Kol nidré*, che significa: “tutte le promesse”. Si tratta di una preghiera di annullamento dei voti, o promesse, pronunciati nel corso dell'anno. Pare che il testo attualmente in uso sia stato composto in Spagna durante le campagne di conversione forzata sotto il regno dei Visigoti o dei monarchi cattolici. Tale formulazione liturgica, che si è evoluta nel tempo sia in ambito sefardita che ashkenazita<sup>27</sup>, è supportata da una melodia originariamente ripresa da un canto gregoriano dell'antifonario cattolico di Ratisbona, e poi diventata tradizionale anche in ambito ebraico. La sequenza, che viene ripetuta per tre volte, corrisponde alla seguente traduzione in italiano:

Tutti i voti – o impegni o consacrazioni o limitazioni o giuramenti o obbligazioni che abbiamo pronunziato dal giorno del digiuno e del perdono che è passato (dello scorso anno) fino al giorno del

<sup>22</sup> *Talmud Babilonese, Mo 'ed Katan* 19a.

<sup>23</sup> Il chassidismo è una corrente mistica popolare sorta nell'Europa orientale attorno al 1750.

<sup>24</sup> Sono esenti dal digiuno i bambini, le donne in stato di gravidanza o allattamento, gli anziani fragili, i malati e tutti coloro che, digiunando, potrebbero mettere a rischio la loro salute. La salvaguardia della vita è più importante dell'osservanza dei precetti.

<sup>25</sup> Cf. *Mishah, Avoth* I,1.

<sup>26</sup> I testi della liturgia di *Kippur* di seguito menzionati sono ritrovabili in: *Tefillat Jom Kippur. Preghiere del giorno di Espiazione secondo il rito italiano*, a c. di D. Di Segni, Marietti, Torino 1966.

<sup>27</sup> I sefarditi sono gli ebrei dell'Europa occidentale e dei paesi mediterranei, mentre gli ashkenaziti appartengono all'area dell'Europa orientale.

digiuno e del perdono che sta per iniziare – cui avessimo contro volontà o per errore contravvenuto, noi li ritrattiamo con la presente dichiarazione dinanzi al nostro Padre celeste: se abbiamo pronunziato voto si consideri come non emesso, altrettanto dicasi per qualsiasi impegno, consacrazione, limitazione, giuramento, obbligazione; sia annullato totalmente il voto, l'impegno, la consacrazione, la limitazione, il giuramento, l'obbligazione. Annullati i voti gli impegni, le consacrazioni, le limitazioni, i giuramenti, le obbligazioni, invochiamo remissione, perdono, espiazione per tutti i nostri peccati. Conforme a quanto è scritto: sarà perdonato a tutta la comunità dei figli di Israele e al forestiero che dimora in mezzo a loro, perché tutto il popolo ha commesso la cosa per errore.

Con molta prudenza, infatti, la tradizione dei maestri d'Israele ritiene che spesso l'uomo possa impegnarsi in promesse eccessive, che non può mantenere. Pertanto, prima di iniziare tutta la grande liturgia che porterà al perdono, si compiere questo gesto simbolico dello scioglimento dei voti che libera da eventuali promesse eccessive o formulate sotto costrizione. Segue poi la recitazione pubblica di un elenco di categorie di peccati codificato dalla tradizione, il quale comprende tutte le possibilità di peccato umano, che, in maniera anonima, viene ripetuto dall'assemblea più volte durante tutta la giornata di digiuno. Di tale elenco ne esistono diverse versioni, delle quali la più antica pare risalire al periodo precedente al V secolo dell'era attuale:

Il peccato commesso spinti da forza maggiore  
Il peccato commesso per inavvertenza  
Il peccato commesso pubblicamente  
Il peccato commesso con premeditazione e astutamente  
Il peccato commesso con cattivo pensiero  
Il peccato commesso nella confessione/testimonianza  
Il peccato commesso con sfrontatezza  
Il peccato commesso con la violenza  
Il peccato commesso tenendo discorsi impuri  
Il peccato commesso trasportati da passione  
Il peccato commesso scientemente  
Il peccato commesso inavvertitamente  
Il peccato commesso pronunziando falsità e menzogna  
Il peccato commesso con la maledicenza  
Il peccato commesso con sguardo peccaminoso  
Il peccato commesso con l'usura  
Il peccato commesso con discorsi biasimevoli  
Il peccato commesso con alterigia  
Il peccato commesso con vana loquacità  
Il peccato commesso con passi falsi (conducenti al peccato)  
Il peccato commesso negando l'elemosina  
Il peccato commesso con volontà  
Il peccato commesso con falso giuramento  
Il peccato commesso per errore  
Il peccato commesso con presunzione  
I peccati commessi per i quali dovremmo offrire sacrificio di pentimento  
I peccati commessi per i quali dovremmo offrire sacrificio espiatorio  
I peccati commessi per i quali dovremmo offrire sacrificio olocausto  
I peccati commessi per i quali dovremmo offrire sacrificio (proporzionato alle nostre facoltà)  
I peccati commessi per i quali saremmo passibili della pena capitale  
I peccati commessi per i quali è minacciata la pena dello sterminio  
I peccati per i quali è comminata la pena capitale o lo sterminio, pena inflitta direttamente da Dio o una delle quattro pene capitali applicate dal tribunale, cioè lapidazione, fuoco, spada, strangolazione, pena di flagellazione (39 battute) per i trasgressori dei precetti affermativi o negativi, implicanti o no azione materiale, siano a noi conosciuti o ignoti. Quelli che ci sono noti già li abbiamo confessati dinanzi a Te, e quelli a noi ignoti Tu li conosci, conforme a quanto sta scritto: le cose occulte

appartengono al Signore Dio nostro, ma le cose manifeste sono per noi e per i nostri figli in perpetuo, perché mettiamo in pratica tutte le parole di questa *Torah*. Siano di gradimento i detti della mia bocca, e le meditazioni del mio cuore dinanzi a Te o Signore, mio rifugio e mio redentore.

Colui che ha stabilito l'armonia nel creato, concederà pace a noi e a tutto il Suo popolo Israele. Amen

Segue poi una lunga litania, tratta da alcuni passaggi del *Talmud* babilonese, con la quale si invoca il perdono divino rivolgendosi al Signore riconosciuto come “nostro Padre e nostro Re” (*Avinu Malkenu*).

Chi può andare in sinagoga recita questa confessione e la litania collegata comunitariamente, chi per qualche ragione non può lo fa privatamente, ma comunque a nome di tutta la comunità. Nella tradizione ebraica infatti non si è mai presa in considerazione l’idea di una confessione personale e individuale come c’è invece nel Cristianesimo: Dio «scruta e conosce» (Sal 139,1) il cuore di ogni uomo, quindi è a conoscenza delle mancanze commesse nei Suoi confronti, mentre per quelle che riguardano il prossimo – che comunque sono già note al Signore – come già ricordato è necessario che ci sia una riconciliazione effettiva fra chi ha commesso l’errore e chi l’ha subito, soprattutto è importante ricevere il perdono da parte chi è stato offeso. A tale proposito è importante precisare alcune situazioni particolari. Potrebbe succedere che chi è stato offeso non sia intenzionato a perdonare, e in questo caso la tradizione insegna come poter fare diversi tentativi e come eventualmente farsi aiutare da qualcuno di fiducia per ottenere il perdono. Importante però è non rendere mai pubblica la mancanza, perché questo potrebbe portare a cattivi giudizi da parte di altri o favorire ritorsioni indebite. Questo già lo si trova nella Scrittura, laddove Dio invita il popolo a costruire le cosiddette “città rifugio” da utilizzare nel caso in cui gli omicidi o le persone che si sono macchiate da colpe gravi devono essere tenute in custodia in attesa di giudizio per evitare il linciaggio popolare (cf. Nm 35,9ss.; Gs 20,1ss.). E lo stesso è il significato del “segno di Caino”, che permette al primo omicida della storia di non essere linciato dalle popolazioni incontrate durante il cammino (cf. Gen 4,15-16). Il peccatore, quindi, deve fare *teshuvah* ma nello stesso tempo deve essere tutelato.

Ci sono, inoltre situazioni nelle quali ricevere il perdono è impossibile, come nel caso dell’omicidio, in quanto chi dovrebbe perdonare non è più in vita. In questi casi l’unico perdono possibile è quello da parte dei parenti della vittima, che comunque non possono perdonare l’offesa di chi non c’è più ma solo il dolore loro provocato. Ciò significa che l’omicida deve accettare l’idea di aver prodotto una ferita storicamente irreparabile: l’insegnamento tradizione per cui «chi uccide un uomo uccide il mondo intero»<sup>28</sup> sottolinea che l’omicidio comprende anche tutti i possibili discendenti della persona uccisa, e pertanto – pur potendo fare qualcosa di buono a favore della famiglia del defunto – l’omicida deve accettare di non poter ricevere il perdono in questa vita, sperando comunque nella misericordia divina nel mondo avvenire. Sta infatti a Dio l’ultima parola, non a noi. Tutto ciò costituisce quindi un importante monito: ogni nostra azione ha delle conseguenze che vanno oltre l’azione stessa, per questo dobbiamo essere sempre responsabili nel nostro agire, sia operando il bene che evitando il male.

### La prostrazione

Un altro elemento interessante è il segno della prostrazione, gesto che si compie solo nel giorno di *Kippur* come segno di pentimento gravati dal peso dei peccati, e ad accompagnare tale gesto è una formula di preghiera particolarmente carica di significato, dove ad un certo punto si dice:

Signore dell’universo, prima che io incominci a pronunciare tutte le mie parole (che significa i miei peccati) non ho bocca per rispondere né ardire per sollevare il capo poiché i miei peccati sono più grandi del mio capo come un peso grave, sono troppo pesanti per me e le mie trasgressioni sono troppo numerose da contare e i miei peccati sono troppo grandi da riferire. Io confesso a Te, o Dio,

---

<sup>28</sup> *Talmud Babilonese, Sanhedrin* 37a.

Dio dei miei Padri, abbassando il capo, inchinandomi con spirto umile, con debolezza di forza, con il cuore spezzato, mi inchino piegando le ginocchia, inginocchiandomi e prostrandomi con reverenza, timore e trepidazione.

La prostrazione e l'inchino come segno dell'essere gravati dal peso dei peccati è un gesto che va riservato solo a questo particolare momento.

#### *La memoria del “capro espiatorio”*

La liturgia del giorno di *Kippur* è caratterizzata da tre momenti che fanno memoria del culto sacrificale al Tempio di Gerusalemme. Quando infatti c'era il Santuario, in questo giorno penitenziale si offrivano particolari sacrifici, tra i quali quello di un capro per l'officiatura e quello del capro espiatorio simbolicamente caricato dei peccati del popolo che si mandava a morire nel deserto. In memoria di questa liturgia si proclamano le parti della *Torah* relative a tali offerte (Lv 16,1-34 e Nm 29,7-11). Seguono poi dei passi profetici e, in particolare, una sezione di Isaia (Is 57,14-58) dove si precisa che quello che Dio desidera e apprezza non è l'astenersi dal cibo, coprirsi il capo di cenere, o vestirsi di sacco, ma praticare la giustizia, spezzare le catene dei prigionieri, dare cibo ai poveri e risanare tutte quelle situazioni che causano contraddizioni sociali. Questo, infatti, è il vero digiuno. Tali parole vengono solitamente lette quando si è già digiunato da diverse: percepire un senso di fame e sentir riecheggiare «non è questo il digiuno che voglio», produce nel penitente una sensazione forte, che deve spingere chi non si è ancora riconciliato con il prossimo ad affrettarsi a farlo, e non è inusuale che a questo punto qualcuno lasci la Sinagoga per riconciliarsi con qualcuno che non è presente prima dell'ultimo suono dello *shofar*. Ultima lettura di questa giornata è il libro di Giona, che testimonia quanto una città pagana e peccatrice, abitata da non ebrei, sia disponibile al perdono. È un altro monito che richiama alle proprie responsabilità: potrebbero esserci non ebrei molto più disponibili a far *teshuvah* rispetto a coloro che sono presenti nell'assemblea.

#### *Il suono dello Shofar*

La dinamica della *teshuvah* è preceduta e conclusa dal suono dello *shofar*, un corno di ariete o montone, che ne segna l'inizio con la festa di *Rosh haShanah* e la chiusura con la fine del giorno di *Kippur*, momento in cui tutta l'assemblea che ha digiunato prende atto del perdono avvenuto. Il suono dello *shofar* ci rimanda direttamente alla legatura di Isacco, avvenuta al monte Moria, e alla prova a cui Dio sottopone Abramo in relazione alla sua fede nella promessa e nella parola rivelata. Come è noto questo è un sacrificio non compiuto, dove al posto di Isacco viene sacrificato un ariete o un montone (il termine ebraico *'ajil* che lo designa può indicare entrambi) le cui corna rimangono impigliate in un cespuglio. Abramo lo vede, lo prende e lo sacrifica al posto di Isacco (cf. Gen 22,13).

La tradizione ha deciso di legare *Rosh haShanah* e *Kippur* al suono dello *shofar* per sottolineare la centralità di Abramo e Isacco nel mediare il perdono e la salvezza. A tale proposito c'è una significativa poesia religiosa (*pijut*) che, come la narrazione della legatura di Isacco (Gen 22,1.ss.), viene cantata più volte in entrambe le feste per sottolineare l'importanza della mediazione del perdono attraverso la fede di questi due patriarchi. È una composizione di Jehuda Samuel Abbas<sup>29</sup>, che descrive poeticamente la narrazione biblica utilizzando la preghiera responsoriale: alle diverse strofe cantate da un solista si alterna un'invocazione di tutta l'assemblea che corrisponde alla seguente traduzione italiana: «Di grazia ricorda, ti prego, a mio favore in questo momento/giorno del giudizio: il sacrificatore (colui che inceppa), la vittima (chi si è fatto inceppare), e l'altare». Fra le strofe più significative troviamo le seguenti:

<sup>29</sup> Nato a Fez, in Marocco, attorno al 1080. In seguito a persecuzioni religiose emigrò in Asia, prima a Bagdad e poi ad Aleppo. Pare che egli sia stato il primo poeta a comporre cantici endecasillabi con due semivocali in mezzo, metro poi in seguito adoperato largamente dai poeti in Italia. Nella letteratura poetica si accenna infatti ad un “Abbasì-metro” che è precisamente quello di questo *pijut*.

Mi sento agitato/turbato alla vista del coltello, ebbene rendilo ben affilato, o padre mio, stringi le legature, quando poi il fuoco avrà distrutta la mia carne, raccogli le ceneri del mio cadavere, recale a Sara dicendole: ecco gli avanzi di Isacco. Ricorda... (colui che inceppe...).

Tutti gli angeli del carro celeste si commossero, allora gli Offanim e i Serafini pregarono Dio, supplicarono il Signore, perché preservassem quei giusto, dicendo: accetta un riscatto per la sua vita, deh! Non rimanga privo il mondo di un tal luminare. Ricorda... (colui che inceppe...).

Il Signore del Cielo disse allora ad Abramo: non stendere la mano sopra uno dei tre patriarchi, e voi angeli, ministri, mettetevi/tornate in pace, questo avvenimento/questo giorno avrà ripercussioni benefiche per i figli di Gerusalemme, sì, in questo giorno i peccati dei figli di Giacobbe Io perdonerò. Ricorda... (colui che inceppe...).

Questa descrizione poetica riprende dei *midrashim* (commenti rabbinici) tradizionali nei quali si spiega che tra Abramo e Isacco ci sarebbe stato un lungo dialogo durante la salita al Moria. Mentre il capitolo 22 della Genesi, che narra l'episodio, riporta solo la famosa domanda di Isacco al padre: «Ma dov'è l'animale per l'offerta?» e il padre risponde: «Provvederà Dio» (Gen 22,7-8), secondo il *midrash* invece questo dialogo sarebbe stato molto più lungo, proprio perché Isacco ad un certo punto capisce che probabilmente sarebbe stato lui ad essere offerto. E mentre il padre lo lega, egli lo supplica dicendo: «Legami stretto, in maniera che quando verrà il momento io non ostacoli la tua prova di fede e tu possa arrivare a compiere ciò che hai promesso a Dio», così come prega il padre di raccontare con tatto a Sara quanto era successo perché possa reggere a un dolore così grande<sup>30</sup>. In questo modo viene mostrato come Isacco partecipi attivamente alla prova a cui è sottoposto Abramo invitando il padre a stringere le legature, affinché la sua agitazione per la vista del coltello non ostacoli il compimento del sacrificio; ritorna inoltre la menzione della mediazione degli angeli a favore di Isacco definito luminare del mondo, ma soprattutto si sottolineano le ripercussioni benefiche che tale evento produrrà a favore del perdono dei peccati per i figli di Giacobbe: Dio perdonà i peccati per la fede e per i meriti di Abramo, che rimane fedele al Signore anche in questa prova, e per quelli di Isacco coinvolto nella legatura sacrificale. Ma poiché il popolo ebraico in tutte le feste – e in particolare a *Rosh haShanah* e *Kippur* – rappresenta davanti a Dio tutta l'umanità, i benefici del perdono mediato da Abramo assieme ad Isacco possono raggiungere tutte le genti, la condizione rimane quella della *teshuva*, cioè della modalità di ritorno a Dio, che simbolicamente viene designata come una “firma buona” sul libro della vita. Per questo nei giorni tra *Rosh haShanah* e *Jom Kippur* ci si saluta dicendo: *chatimah tovah*, “buona firma”, e ci si augura di essere scritti sul libro della vita e non su quello della morte.

#### *La benedizione sacerdotale e l'ultimo shofar*

La liturgia di *Kippur* è scandita anche dalla benedizione sacerdotale che viene impartita più volte sull'assemblea da parte di coloro che discendono dai *Cohen* (sacerdoti discendenti da Aronne) e dai Leviti. Si tratta della formula di benedizione contenuta nel libro dei Numeri: «Ti benedica il Signore e ti protegga. Il signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace» (Nm 6,24-27).

Durante questo momento, e in particolare durante la benedizione sacerdotale impartita non molto prima della proclamazione solenne del perdono, i membri di ogni famiglia presente in Sinagoga si radunano sotto lo scialle da preghiera del padre; se qualcuno non ha più famiglia, perché anziano o perché rimasto solo, viene sempre accolto sotto lo scialle da preghiera di un parente prossimo o di un amico. Il gesto mostra quanto l'esperienza di *teshuva* rigenera anche i rapporti parentali all'interno della famiglia e della comunità. È una vera e propria rinascita: il digiuno infatti rappresenta in qualche modo anche una rigenerazione delle fibre del proprio corpo mettendo in

---

<sup>30</sup> Cf. *Midrash Tanchuma*, *Vajerah* 1ss.

moto un metabolismo diverso. Ora, se tutto questo è accompagnato da un’effettiva riconciliazione, anche la famiglia e la comunità vengono rigenerate.

Prima del suono dell’ultimo *shofar* che attesta la conclusione del giorno di *Kippur*, in molte comunità è in uso inserire un’altra preghiera ripresa dalla liturgia askenazita di *Rosh haShanah*, una composizione medievale, che ricorda il martirio di Rav Amnon di Magonza, il quale visse in uno dei momenti del rapporto fra ebrei e cristiani segnati da grandi persecuzioni. Il governatore del paese in cui viveva, poco prima di queste feste, lo mandò a prelevare e lo obbligò a convertirsi. Il maestro gli chiese tre giorni di tempo. In questi tre giorni si rese conto di aver sbagliato, perché anziché chiedere tre giorni di attesa avrebbe dovuto rifiutare subito la conversione per non tradire la fede nel Dio di Israele. Si ripresentò quindi al governatore dicendo: «Tagliami pure la lingua perché non l’ho usata nel modo adeguato». Di fronte a questa richiesta il governatore, molto sadico, anziché tagliargli la lingua lo fece torturare duramente. In seguito alle torture il maestro morì ma, mentre era ancora agonizzante, chiese di poter essere portato in Sinagoga per celebrare per l’ultima volta *Rosh haShanah* e il giorno di *Kippur*. In Sinagoga Rav Amnon pregò dicendo:

Celebriamo il potere della santità di questo giorno poiché è veramente grandioso e terribile. In questo giorno sarà esaltato il Tuo Regno e stabilito con clemenza il Tuo trono e Tu [o Dio] vi siederai in verità. Davvero Tu solo sei giudice e accusatore, il solo che conosce tutte le azioni dell’uomo e il vero testimone. Tu scrivi e suggelli il verdetto, conti e numeri le azioni dell’uomo e ricordi le cose dimenticate. Aprirai il libro dei ricordi e da esso si leggerà e il segno di ogni uomo sarà impresso nel libro della vita<sup>31</sup>.

La tradizione precisa che il senso di queste parole è una solenne affermazione della grandezza di Dio rispetto all’uomo, ed è un segno di grande *teshuvah* che viene ricordato prima del suono dello *shofar* conclusivo davanti alle porte aperte dell’Arca Santa che contiene i rotoli della *Torah*, la quale rappresenta la presenza di Dio fra il popolo; e mentre tale suono annuncia che il digiuno è terminato, allo stesso tempo attesta che – se la *teshuvah* è stata autentica – il digiuno è stato un segno effettivo di perdono, il cielo ha concesso ancora un anno nuovo e si è iscritti nel libro della vita. Le porte del cielo, che a *Rosh haShanah* si sono aperte, a *Jom kippur* si chiudono in quanto il perdono ha raggiunto gli uomini, i quali, fino al *Kippur* successivo, dovranno cercare di vivere da riconciliati.

---

<sup>31</sup> *Art Scroll Rash HaShanah Machzor*